

# Beato il popolo che non ha bisogno di eroi

DIALOGO A DISTANZA TRA UN MEDICO E UN INSEGNANTE CHE VORREBBERO ESSERE NORMALI

- M**i vedi bene? Raffaele Mantegazza anche Leopardi
- Ho la connessione un po' bassa ma ti vedo
  - Volevo chiedertelo da un po': perché hai deciso di fare il medico?
  - Volevo essere utile all'umanità; l'idea di salvare vite, di curare malattie, mi ha accompagnato attraverso i duri anni dell'Università e della specializzazione
  - E ne sei felice?
  - Sì, soprattutto in questi mesi sento l'importanza della mia professione, anche solo per confortare una persona che si è ammalata o che ha perso un suo caro. E tu perché hai scelto di fare l'insegnante?
  - Perché ero una persona che non riusciva a tenersi niente per sé
  - Spiegati meglio
  - Vedi: io da ragazzo leggevo un libro e subito telefonavo al mio amico perché lo leggesse, glielo prestavo; andavo al cinema e non potevo farlo da solo, dovevo avere qualcuno con cui il condividere il film. Avevo capito che la cultura è un bene straordinario, più la si condivide e più aumenta
  - E questo vale anche nella tua professione?
  - Sì, anzi direi che è proprio l'essenza quotidiana del mio mestiere. Non solo portare i ragazzi a conoscere gli autori, i teoremi di matematica, i verbi latini ma, condividendoli, scoprirne segreti che non avevo mai intuito. Leopardi rinasce quando lo spieghi a una persona che non l'ha mai incontrato... co-noscere è co-nascere. Crescono i ragazzi, cresci tu e sono convinto che ri-cresca un po'
  - Interessante; è un po' come per me, che imparo ogni giorno qualcosa di nuovo dai miei pazienti; la terapia deve essere pensata a partire dalla persona, e non è qualcosa che ti dicono i manuali. E poi quando un paziente guarisce non posso fare a meno di pensare che un po' lo fa anche in nome delle persone che non ce l'hanno fatta, magari perché sono semplicemente nate in un periodo in cui la cura non esisteva
  - Come la scuola, che lavora per sconfiggere l'ignoranza di oggi ma anche per riscattare quella del passato. Bella la cosa che hai detto sul rapporto medico-paziente, è lo stesso per me: chi fa questo mestiere pensando che esistano regole da applicare indipendentemente dall'individualità dei ragazzi ha semplicemente sbagliato carriera. Anche la mia è una professione di cura, che parte dalla vicinanza al ragazzo, dalla condivisione della stessa aria, degli stessi spazi
  - La parola "clinica" indica la vicinanza al letto del paziente come tu sei vicino ai banchi dei ragazzi. Sai, ho sempre pensato che il gesto più bello e tipico dell'insegnante è quello di chi si china sul corpo del ragazzo, guardando da dietro una sua spalla, per aiutarlo a svolgere un compito
  - L'insegnante guida la tua mano, il tuo corpo, ma prima lo ascolta per farsi dire come guidarlo
  - Io e te dovremmo lavorare un po' insieme
  - Sì, perché entrambi lavoriamo con i

- corpi; io curo i corpi occupandomi delle menti, tu arrivi alle menti prendendoti cura dei corpi
- Sai io faccio fatica a pensare a una diagnosi a distanza; mi mancherebbe il contatto con il corpo del paziente, il capire da un rossore o da un brivido cosa sta provando, lo sguardo che mi interroga e che io devo incrociare, rassicurandolo
  - Per la didattica a distanza è la stessa cosa. Ecco, io non riesco a pensare a una didattica disincarnata; e in questi mesi ho bisogno di visualizzare i ragazzi quando faccio didattica a distanza. Devo vedere i ciuffi biondi e gli occhi neri, sentire gli odori, udire il fruscio delle confezioni delle brioches aperte di nascosto sotto il banco. Per me quelle iniziali che vedo sullo schermo sono il segno del ragazzo che porta sempre le magliette di Star Wars o della ragazzina che si scosta i capelli dagli occhi prima di parlare
  - La visita medica ha alcuni rituali che non possono essere eliminati; rituali corporei, fisici. Da come un paziente si spoglia, da come si siete capisco molte cose che le analisi non mi dicono
  - La stessa cosa vale per l'educazione e la scuola. Ci vogliono i riti. L'entrata in classe, il saluto all'insegnante, i piccoli trucchi per copiare, l'uscita in bagno, gli spogliatoi di educazione fisica
  - Quello che sta succedendo a voi è simile a ciò che accade a noi: negli ultimi anni ci stanno convincendo che il corpo conta sempre meno, che è la mente, anzi il cervello, a controllare tutto e che il resto potrebbe anche essere superfluo
  - Anche nel nostro campo il corpo è sempre meno preso in considerazione; pensa alle verifiche a risposte multiple e come sia invece diverso verificare l'apprendimento mettendo i ragazzi in situazioni nelle quali è tutto il loro corpo ad essere in gioco
  - Sembra quasi che la cura sia diventata un problema, come se si volesse fuggire



- dalla debolezza che essa implica
- Nel mio caso è una fuga dalla cultura come rimedio all'ignoranza. Se siamo passati da una situazione nella quale chi era ignorante se ne vergognava a una nella quale l'ignoranza è diventata un segno di merito e di successo, allora siamo messi male
- "Non ce n'è Covidi" ...
- Ecco appunto; se una persona del genere deve assumere un agente per i contatti e le proposte che ha, allora stiamo freschi
- Sì, ma guarda che secondo me i giovani, anche se seguono questi personaggi, poi chiedono ad altri il senso delle loro vite
- Ne sei sicuro?
- Sicurissimo. Sai qual è la cosa che ci accomuna in questi mesi: l'enorme fiducia che le persone ripongono in noi

## Beato il popolo che non ha bisogno di eroi

- Ma stai scherzando? Sicuramente i medici e gli infermieri sono stimati e chiamati “eroi”, ma gli insegnanti...
- Lo sai cosa mi ha detto mio figlio ieri quando cercavo di spiegargli alcune cose sul virus: “Domani lo chiedo al mio prof”. Capisci? Ha il padre medico ma chiede al prof di scienze e biologia informazioni sul virus. Perché quello è il “suo” prof, e non gli fornisce solo informazioni ma occasioni di crescita
- Bello quando i ragazzi ti chiamano “il mio prof”
- Sì, perché il “tuo” prof non è “un” prof, così come il “tuo” medico non è “un” medico; mio figlio dice che si fida dei suoi insegnanti perché proprio in questa emergenza non hanno abbandonato i loro ragazzi
- Ma qualcuno se n’è accorto?
- Se ne sono accorti i ragazzi. Ma non vedi con quanta fiducia si aprono ai loro professori, quanta richiesta di senso e di aiuto proiettano su queste figure professionali? Quanto con la didattica a distanza vi lasciano entrare nelle loro camerette che sono precluse anche a noi medici?
- Questo è vero, ma ci sembra sempre di fare poco...
- Noi facciamo entrambi moltissimo, il guaio è che sembra sempre che lo si faccia per eroismo, per bontà d’animo
- Sì, per la “missione”
- Ecco, quella parola è terribile. Non perché io da ragazzo non sentissi la forza di una chiamata per poter svolgere questo lavoro ma proprio perché è una professione
- Un “beruf” come diceva Weber. Una professione etica. E una professione che dobbiamo poter svolgere in modo sereno ed efficace senza esser costretti ad attingere sempre a risorse personali. Io vorrei tanto essere un normale professionista, non una specie di Superman
- Se a ciascuno venisse offerto il minimo per poter lavorare si potrebbero meglio differenziare le persone serie e capaci da coloro che lavorano male, che esistono nel mio campo come nel tuo
- Sì, e inoltre coloro che lavorano con passione potrebbero avere un po’ di tregua, essere più concentrati sull’efficacia del loro lavoro, avere un riconoscimento sociale e soprattutto essere meno pressati
- Lavorare meglio perché tutta la società considera fondamentale il tuo lavoro
- Per voi accade, per noi no
- Mamma mia come sei pessimista! Non è così. Fidati. I ragazzi si spogliano davanti a noi per essere visitati; davanti a voi si spogliano delle convenzioni, della superficialità, della banalità e si mostrano nella nudità della loro anima
- Voi potete guarirli
- Non sempre. Ed è questo il tema fondamentale. Una medicina che si illuda di guarire tutti è una follia. La medicina cura tutti anche se a volte la cura è qualcosa di diverso dalla guarigione. “Malato terminale”, “malato incurabile” sono parole orrende; una persona (e non un “malato”) ha una malattia inguaribile, il che significa che il processo di cura deve continuare, anzi per certi versi deve ancora cominciare
- “Dislessico”, “disgrafico”, “discalculico”, “bes”, “dsa”... mi sono venute in mente queste parole quando parlavi del linguaggio... ma mi sono venuti in mente anche Paola, Jorge, Mohamed, che sono le persone concrete che queste parole rischiano di nascondere. L’educazione non è un processo terapeutico, anche se ha effetti di cura
- E la terapia non è un processo pedagogico anche se ha effetti educativi
- Dovremmo frequentarci di più
- Peccato che non posso offrirti da bere
- Va beh, alla prossima; intanto mi disconnetto, ho una lezione con quei matti della III B; ciao
- Io ho un paziente da visitare, una gastrite... o meglio una persona con gastrite! Eh, il linguaggio. Ciao.

*La videochiamata è stata interrotta*